

La segretaria di Giurisprudenza messa a confronto con uno degli assistenti accusati del delitto Russo: «Ha sparato lui».

La Alletto in aula conferma le accuse Ma il detective «prova» l'alibi di Scattone

Ore di interrogatorio davanti al gip e la Alletto cade solo in qualche piccola contraddizione. L'inchiesta però si allarga: forse la donna teme qualcuno dell'entourage universitario. Incontro privato tra il pm e il fratello di Ferraro.

ROMA. Gabriella Alletto non ha cambiato idea. Fu Giovanni Scattone che sparò alla studentessa Marta Russo, e Salvatore Ferraro gli era accanto. Usciamo dal tribunale di Roma che è pomeriggio inoltrato e sugli appunti c'è scritto che, in sei ore filate di interrogatorio, la signora Alletto è stata nel ruolo di superteste perfettamente a suo agio. Non timida, impacciata, titubante: ma risoluta, precisa, loquace. Ecco. Semmai è parsa quasi troppo precisa: sospettosamente pronta a ricordare perfino questioni di centimetri. E forse troppo loquace: che infatti adesso gli avvocati di Scattone e Ferraro vengono via dicendo che la signora modifica con eccessiva disinvoltura la posizione delle persone presenti nell'aula 6 dell'Istituto di Filosofia del diritto, la mattina del 9 maggio. E forse sì, è vero, la segretaria Alletto ha davvero modificato qualche dettaglio di troppo, mettendo Scattone prima tutto fuori dalla finestra, a prendere la mira con la pistola; e poi dentro, addirittura di spalle al vialotto. Però non ha tremato, la signora Alletto. Non ha mai abbassato lo sguardo. Neppure quando ha incrociato quello di Scattone. Gli occhi di Scattone. Dio sa cosa ti fanno pensare.

C'è Scattone e non c'è Ferraro. È una cavillosa idea - che potrebbe rivelarsi processualmente geniale - degli avvocati difensori. Nell'aula tutti si dispongono come per un vero dibattimento. Il pm, la difesa, i testimoni, uno degli inquisiti per l'omicidio. Invece è solo un «incidente probatorio». L'accusa, in pratica, vuol «congelare» la testimonianza di Gabriella Alletto. Il suo interrogatorio, insomma, avrà valore di prova al processo. Lo sa lei, che arriva bianca, tesa, ma non sconvolta, piuttosto come concentrata, e lo sanno i cameramen e i fotografi, che vanno in mischia per farle il miglior primo piano.

Ha un abito verde, top rosso. Non suda, entra in aula con passo deciso. Dopo un'ora, esce un carabinieri. «Però, quest'Alletto, che osso duro...».

Hanno cominciato a torchiarla, gli avvocati della difesa. Cosa ha visto quella mattina? Cosa senti? Chi c'era in quell'aula numero 6? C'era Scattone? E cosa faceva? Era alla finestra? Ne è sicura? E Ferraro? Dov'era? Senti il colpo? E la pistola? La pistola com'era, signora Alletto?

Lei risponde calma. Non alza mai il tono della voce. Usa, ripetutamente, il termine «probabilmente». Ma è una specie di tic dialettico. Un intercalare. Nient'altro. Va giù convinta.

«Ho visto Scattone impugnare una pistola nella mano destra». «Il colpo? Ho sentito un tonfo...». «C'era l'uscio Liparota accanto a me...». «Dopo il tonfo? Ho visto come un bagliore, accanto alla finestra dov'era Scattone, ma poteva essere il sole, visto che Scattone aveva spostato la tenda». «Scattone poi mise la pistola in una borsa». «No, non ricordo di averlo visto raccogliere nulla a terra...». «Ferraro? Era lì, vicino, ma non credo che dalla sua posizione potesse vedere ciò che accadeva nel vialotto... Ferraro era di taglio rispetto a Scattone...». «Sì, lo vidi comunque mettersi le mani sulla testa, come in senso di stupore». «Io però non capii cos'era accaduto...». «Dopo alcuni minuti, una volta uscita dall'aula numero 6, sentii una sirena avvicinarsi...». «Mi affacciai e vidi la ragazza stesa sul vialotto: pensai ad un malore, pensai che qualcuno potesse averla investita». «Solo più tardi, diciamo intorno alle 13, appresi che quella ragazza, cioè Marta, era stata colpita da un colpo d'arma da fuoco... fu a quel punto che mi resi conto di tutto...».

Eccè l'avvocato Vannucci, uno dei legali di Giovanni Scattone. Gronda sudore, ma stoico detta le sue perplessità: «L'Alletto, sostanzialmente, conferma le accuse. Però, in qualche

punto, si contraddice...». In tre punti. Primo: ha sempre sostenuto di essere entrata nell'aula e di aver visto Scattone di spalle, ma ora dice di averlo visto in volto. Secondo: nega di aver visto Scattone raccogliere qualcosa per terra, quel qualcosa che poteva essere il bossolo; eppure - nel corso di un precedente interrogatorio - sostenne l'esatto contrario. Terzo: prima ha avuto «la sensazione che Scattone riponesse qualcosa in una borsa»; adesso è sicura: «Vidi Scattone riporre una pistola in una borsa».

Poi viene fuori l'avvocato Cartolano, che difende Ferraro: «Ma avete saputo cos'ha detto l'Alletto?... Beh, con tante contraddizioni, è forse possibile chiedere la scarcerazione del mio cliente... d'altra parte è lei stessa, l'Alletto dico, a sostenere che Ferraro, da dov'era posizionato, non poteva accorgersi di cosa accadeva... Anche se, è chiaro, noi sappiamo che Ferraro in quell'aula non c'era...».

Se è per questo, dicono non ci fosse neppure Scattone. Per lui, gli investigatori della «Tom Ponzi» avrebbero trovato un alibi. Traballante e da verificare, va bene. Ma se ne parla, qui, fuori l'aula: l'alibi è il certificato di una persona che, la mattina del 9 maggio, sarebbe stata in fila con lui nella facoltà di Lettere. Perfetto: ma a che ora? E poi: che valore può avere questo certificato, se gli investigatori dicono di aver interrogato tutti quelli che ritirarono certificati senza trovarne uno che si ricordasse di Scattone?

Avvocati che allargano le braccia. Anche perché ora esce il pm La Speranza, che rappresenta l'accusa. Un ghigno lieve, per dire: «Sì, sono molto soddisfatto... la signora Alletto conferma tutto...». La Speranza va via su per un corridoio e Giorgio Ferraro, il fratello di Salvatore, lo segue con uno sguardo piuttosto enigmatico. I due si sono parlati, nella pausa-pranzo, al bar «Petit». Sugli appunti restano alcune battute di un curioso colloquio.

Giorgio Ferraro: «Dottore, io credo che mio fratello sia innocente... non fermatevi a ciò che dice l'Alletto, a me non sembra molto credibile...». E La Speranza: «La capisco... ma, vede, per me parlano le carte... E poi, sa, noi l'Alletto l'abbiamo torchiata per bene... Inoltre abbiamo riscontrato e carte, signor Ferraro...». E Ferraro: «La prego, dottor La Speranza, continui ad indagare...».

Non c'è dubbio, continuerà. La sensazione diffusa, tra gli inquirenti, è che la Alletto racconti solo una porzione, pur cospicua, di verità. Gli inquirenti sono convinti che fu Scattone a sparare, e che Ferraro era lì accanto: ma questo non è tutto. Gli inquirenti, loro per primi, non negano più la presenza di punti oscuri. Perché l'Alletto confessò solo dopo trentacinque giorni? Come poté vedere un assistente con una pistola in pugno, sentire un tonfo, un colpo, e fare finta di niente? Perché il Liparota, che pure lei era accanto, e che dunque dovrebbe aver visto le stesse cose, prima ha confessato e poi ha ritrattato? E la segretaria Urilli? Ha visto o no? Sa o non sa? E poi: perché Scattone e Ferraro resistono nel loro formidabile silenzio? Quale cupa, malefica intesa - si chiedono gli inquirenti - tiene ancora tutti sottilmente uniti?

Dal tribunale si esce a piccoli gruppi, con le cravatte slacciate e le maniche della camicia arrotolate, i fotografi senza più un nullo e gli avvocati senza più voce. Scattone di nuovo a Regina Coeli con Ferraro e i cronisti a rileggere gli appunti, e quanto è forte, meschino e livido il sospetto che questo è forse un altro di quei giorni che non servono a niente. No, non è proprio vero che chi dice bugie va all'inferno. Noi siamo già all'inferno.

Fabrizio Roncone



Gabriella Alletto al termine dell'udienza per l'incidente probatorio

L'insegnante assassinata in casa il 21 luglio Risolto il giallo di Biella Gabriella Garino uccisa dalla colf e il convivente

BIELLA. Una donna uccisa per pochi milioni e qualche gioiello. Due assassini traditi da un paio di guanti gialli in lattice di gomma. Dopo dieci giorni d'indagine è stato risolto il mistero dell'omicidio di Gabriella Garino, l'insegnante elementare di 48 anni morta nelle prime ore del mattino del 21 luglio. I due assassini sono stati catturati all'alba ad Asiago, in provincia di Vicenza, e poi riportati a Biella, dove hanno confessato al pm Alessandro Chionna: Ombretta Zanforlin, 53 anni, ex domestica di casa Garino, e il fidanzato Filippo Maffei, 39 anni, sono stati arrestati e condotti in carcere. Secondo gli inquirenti, Zanforlin e Maffei da tempo avevano deciso di andare a rubare nella casa dell'insegnante, al terzo piano di via De Marchia Biella.

Una volta entrati in casa, tra le 3.30 e le 4.30 del mattino del 21 luglio, i due sono stati scoperti dall'insegnante, che si era svegliata e li ha quindi riconosciuti. A questo punto hanno perso la testa: come ha accertato l'autopsia, e quanto è forte, meschino e livido il sospetto che questo è forse un altro di quei giorni che non servono a niente. No, non è proprio vero che chi dice bugie va all'inferno. Noi siamo già all'inferno.

qualche gioiello. Infine la fuga. «La prova definitiva che li ha inchiodati è stato il paio di guanti in lattice giallo - ha spiegato il pm Chionna - ritrovati accanto alla vittima, probabilmente persi nella colluttazione». In una perquisizione nell'appartamento della coppia a Pralungo (Biella) gli inquirenti avevano infatti trovato un identico paio di guanti. Maffei e Zanforlin erano stati gli ultimi a vedere le due donne: erano stati con loro sabato 19 fino a tardi sia domenica 20, quando si erano recati in gita alla Fontana solforosa di Zubiena (Biella) per poi fare ritorno verso le 21.

Ombretta Zanforlin era stata sentita subito dai magistrati ai quali aveva anche chiesto di fare presto, spiegando di essere stata assunta da poco in una azienda di filatura a Gaglianico (Biella) e di non potere arrivare tardi sul lavoro. Il giorno dopo però lei e il suo convivente erano fuggiti. «Non li abbiamo però mai persi di vista - ha detto Chionna - e i loro spostamenti sono stati tenuti sotto controllo». A bordo di una Fiat Uno in Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Veneto e Svizzera. La fuga è finita alla stazione di Asiago. La Zanforlin è rinchiusa nel carcere circondariale di VerCELLI, mentre Maffei è in quello di Biella. Entrambi sono accusati di omicidio tentato e omicidio.

I marinai forse oggi torneranno in Italia

Liberato l'equipaggio del motopeschereccio sequestrato dai tunisini Protesta della Farnesina

MAZARA DEL VALLO (Tp). Si è conclusa ieri mattina la battaglia dell'altra notte nel canale di Sicilia. Gli undici uomini dell'equipaggio del motopeschereccio di Mazara del Vallo «Francesco Saverio» sono stati liberati, non ci sono feriti, ed i marinai hanno telefonato alle famiglie per tranquillizzarle dopo le notizie tragiche di ieri. Le prime parole del comandante dell'imbarcazione, Francesco Di Stefano sono state: «Stiamo tutti bene. La vedetta tunisina ha sparato in aria». I marinai, compreso un tunisino, sono a bordo del «Francesco Saverio» nel porto di Sfax e potrebbero tornare in Italia già oggi o domani. Il capitano sostiene che il motopeschereccio stato abbordato in acque internazionali a Nord della secca chiamata il Mammellone e che il sequestro è stato un atto illecito dei militari tunisini che per fermare l'imbarcazione hanno sparato colpi di mitragliatore in aria. Dall'altra parte le autorità tunisine affermano che l'imbarcazione era nelle acque territoriali e quindi l'armatore deve pagare un'ammenda per il rilascio del «Francesco Saverio». Il motopeschereccio che appartiene alla società «Capri» di Achille Pomposo di Torre del Greco non è dotato del «Blu box» il dispositivo che permette di individuare con precisione la posizione del natante via sa-

telite.

Mercoledì scorso si è ripetuto un vecchio scenario. I tunisini hanno attaccato tre pescherecci italiani. Il «Marianna» ed il «Giulia Pg» sono riusciti a fuggire. L'altro peschereccio italiano era riuscito ad evitare un altro sequestro. La nostra unità aveva sparato alcuni colpi di dissuasione. Lo specchio di mare a Sud Ovest di Lampedusa, quindi, periodicamente si trasforma in campo di battaglia e solo il destino impedisce che non vi siano vittime. La posta in gioco è il tesoro marino formato da pesci pregiati, gamberi e altri crostacei. La secca del Mammellone è ricchissima del cosiddetto «oro rosso» del mare. Italia e Tunisia nonostante accordi, patti, società miste, non riescono a dare una svolta alle controversie che si ripresentano periodicamente. Non si tratta solo di pescherecci italiani sequestrati ma anche del continuo sbarco di immigrati nordafricani lungo le spiagge di Lampedusa o del Sud siciliano. L'altro ieri notte un maresciallo dei carabinieri aveva fermato a poca distanza dalla costa un'imbarcazione con 59 immigrati clandestini. Ieri altri 102 extracomunitari sono stati bloccati poco dopo lo sbarco sull'isola. La motovedetta della Guardia di finanza ha poi intercettato il peschereccio tunisino dal quale si erano gettati gli immigrati. I tre componenti dell'equipaggio sono stati arrestati con l'accusa di introduzione illegale di cittadini extracomunitari. L'imbarcazione è stata sequestrata e si trova nel porto di Lampedusa mentre i nordafricani fermati attendono di essere imbarcati sul traghetto per Porto Empedocle. La polizia notificherà loro il foglio di via da rispettare entro 15 giorni. Saranno pochi quelli che obbediranno. In venti ore, ed in tre ondate, sono sbarcati a Lampedusa 221 immigrati clandestini. Totò Martello, sindaco dell'isola che d'estate diventa una delle mete turistiche più apprezzate, si è chiesto se non sia il caso di ridisegnare i confini dell'Italia. La Farnesina ha preso una dura posizione contro la Tunisia per la vicenda del peschereccio sequestrato. Il capo di gabinetto del ministro Dini ha convocato l'incaricato d'affari della Tunisia a Roma «per rappresentargli la forte protesta italiana» e per chiedere che la Tunisia apra un'inchiesta soprattutto su quei colpi di mitraglia sparati contro il «Francesco Saverio».

Ruggero Farkas

Giallo Francesca È caduta in mare per un malore

CIVITAVECCHIA. È stata, molto probabilmente, una caduta accidentale dal traghetto Sardinia Nova, secondo gli investigatori di Civitavecchia, a causare la morte per annegamento di Francesca Valle, la biologa veneziana di 34 anni il cui cadavere è stato recuperato in mare, sabato scorso, 17 miglia a largo del litorale di Civitavecchia. A chiarire molti aspetti di quello che, inizialmente, sembrava un giallo, sono stati gli interrogatori dell'equipaggio della Sardinia. Intorno all'una di notte del 18, la donna era ancora viva: poco prima, aveva consumato un latte caldo al bar di bordo, poi era uscita sul ponte. Si vedeva che soffriva per il mal di mare ed il latte potrebbe aver peggiorato la situazione. Al buio, frastornata ed innervosita, la giovane biologa potrebbe essere rimasta vittima di un malore.

«Liberation» pubblica un documento dei servizi segreti americani del 1946

Banca svizzera finanziò spie nazi?

I fondi venivano versati ad una casa editrice, copertura per l'organizzazione di intelligence del Terzo Reich.

PARIGI. «Il Credito Svizzero ha finanziato lo spionaggio nazista?». Questo il titolo a tutta pagina sul quotidiano francese «Liberation» ieri, corredato dalla foto di un documento americano del '46, redatto dai servizi segreti statunitensi e consegnato al dipartimento del Tesoro. Il documento, datato 23 ottobre del '46, afferma che durante la guerra il Credito Svizzero aveva effettuato ingenti versamenti a Basilea, a favore di una casa editrice, la Verlag, noto centro di spionaggio, per il tramite del generale Rhode. Gli agenti americani accusano inoltre l'istituzione finanziaria di aver fatto pagamenti in nero legati all'esportazione di materiale militare in favore del Terzo Reich precisando che «i versamenti erano stati effettuati per gli armamenti svizzeri destinati alla Germania, sotto forma di salari versati ai dirigenti tedeschi della società svizzera Buss AG».

Transazioni completamente illegali, afferma il documento, realizzate ai margini degli accordi finanziari

tra Svizzera e Germania nazista. E il Credito Svizzero avrebbe usato, per queste operazioni, tre conti segreti, dai numeri 4730, 4830 e 6900 sui quali sono passati complessivamente 22 milioni di franchi svizzeri. Il titolare - ombra dei conti era un cittadino tedesco, tal du Sulzbach. Dopo la guerra la Svizzera aveva l'obbligo di congelare i fondi tedeschi, tranne quelli appartenuti a cittadini del Reich residenti sul territorio neutrale, proprio il caso di du Sulzbach.

Il Credito Svizzero, al quale «Liberation» ha chiesto di commentare il documento, è caduto dalle nuvole. Il rappresentante della banca, Daniel Hartmann ha detto di essere «scioccato e costernato». Ha aggiunto che «se il documento afferma la verità sarà necessaria una totale rilettura della storia della banca». L'associazione delle banche svizzere ha rifiutato di prendere visione del documento.

Gli istituti di credito sono sulla difensiva. La vicenda dei conti degli

ebrei congelati, la richiesta della commissione di storici per far venire alla luce tutti i rapporti della finanza internazionale con il regime nazista, gli attacchi al segreto bancario, che non vengono più solo dalla sinistra ma anche ormai dagli ambienti finanziari americani... Ieri a New York si è aperto intanto il primo procedimento giudiziario con cui ben 18 mila ebrei chiedono alle banche svizzere che vengano loro restituiti i beni depositati prima di fuggire oltre Atlantico. Si calcola che complessivamente la cifra da restituire ammonta a 20 miliardi di dollari.

E in Svizzera, dove pochi giorni fa, con una iniziativa senza precedenti, l'associazione delle banche ha deciso di pubblicare una prima lista di nomi di persone che avevano aperto conti, depositano denaro ed erano poi sparite, il caos regna sovrano. La vicenda della pubblicazione dei nomi non ha mancato di suscitare polemiche. Troppo tardi per alcuni, troppo confuse le indica-

zioni, tra i nomi anche quelli di numerosi gerarchi nazisti. Alcuni piccoli istituti hanno inoltre confessato di aver devoluto in beneficenza il denaro dei conti «addormentati». Altri hanno chiesto al governatore di intervenire in loro favore.

La vicenda dei finanziamenti allo spionaggio nazista è l'ultima goccia in un mare di scandali ormai. Gli storici della Commissione nominata dal governo elvetico per fare luce sulle vicende dei conti degli ebrei hanno dichiarato che il documento americano merita un'indagine approfondita. Lo storico Daniel Bourgoin si è dichiarato strabillato «dalla capacità dei tedeschi e dei banchieri svizzeri di effettuare transazioni per l'epoca così ingenti senza che le autorità elvetiche si rendessero conto di quanto stava accadendo. Credo che, se il documento è vero, dovremo concludere che tutto ciò è successo all'interno di una economia parallela a quella ufficiale e chissà quante altre operazioni sono avvenute al suo interno».

ROMA. L'incompatibilità dell'attività libero professionale per i medici ospedalieri e l'attività cosiddetta «intra-moenia» (all'interno dell'ospedale) è legge. Il Senato ha ieri definitivamente convertito il decreto, già votato alla Camera, che disciplina questa incompatibilità.

Il provvedimento precisa le competenze del ministero della Sanità concernente sia l'attività intramuraria che quella extramuraria del personale medico e delle altre professionalità della dirigenza sanitaria del Servizio sanitario nazionale.

In particolare le caratteristiche della libera professione all'interno delle strutture pubbliche; le categorie professionali, gli enti e i soggetti ai quali si applica l'incompatibilità; l'opzione tra attività professionale all'interno dei nosocomi o all'esterno; le modalità del controllo sulle incompatibilità; le attività di consulenza e consulto. Hanno votato contro Polo e Lega.

«Un provvedimento -ha segnalato Ferdinando Di Orio, Sd, relatore- che introduce un principio di trasparenza nel rapporto di lavoro che lega il medico alla struttura ospedaliera, privata o pubblica che sia e favorisce, in entrambi i casi, l'offerta di servizi a più alto contenuto professionale: si tratta di misure che garantiscono il servizio fornito al cittadino e il suo diritto alla salute, riproponendo una concorrenza leale tra pubblico e privato, con maggiore attenzione al malato».

Si tratta, secondo Di Orio, di disposizioni che sono anche utili per creare nuove prospettive occupazionali per migliaia di giovani medici (sono 170 mila, in Italia, i medici non occupati o sotto-occupati). Dura la polemica del Polo che ha parlato di «fuga dei medici» dalle strutture pubbliche.

Il relatore confuta questa affermazione, ricordando come le statistiche dimostrano che il 60% del

personale medico ha scelto consapevolmente il pubblico come luogo dove prestare la propria professionalità.

«Il Polo, per Di Orio, si è trincerato in una irresponsabile difesa di interessi di categoria, di quella lobby medica che vuole conservare le garanzie offerte dai doppi incarichi del pubblico e del privato».

«Si tratta -ha commentato il ministro della Sanità, Rosy Bindi- di una riforma coerente ed equilibrata, che permetterà di valorizzare la professionalità, migliorare la qualità dei servizi, ridurre i tempi di attesa e ottimizzare strutture e risorse».

La Bindi ha pure colto l'occasione per esprimere soddisfazione per l'approvazione, da parte della Conferenza Stato-regioni, delle linee-guida di applicazione della libera professione nelle strutture pubbliche.

Nedo Canetti